USA '92

I mercati finanziari reagiscono tranquillamente al voto e il dollaro guadagna qualche punto su marco e yen. Si inasprisce improvvisamente la trattativa Gatt: gli Usa minacciano rappresaglie per le produzioni agricole

L'Europa teme per il commercio

Ma crescono le speranze di ripresa delle economie

Dollaro in rialzo su tutti i mercati, Wall Street in sospeso. Borse sopra lo zero in Asia e pencolanti in Europa. Non c'è euforia, si aspetta la ripresa e si teme un'America più protezionista. I negoziatori di Bush organizzano subito una rappresaglia commerciale contro la Cee. Washington chiede al Gatt l'autorizzazione per dazi punitivi di un miliardo di dollari. L'Europa è in allarme.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

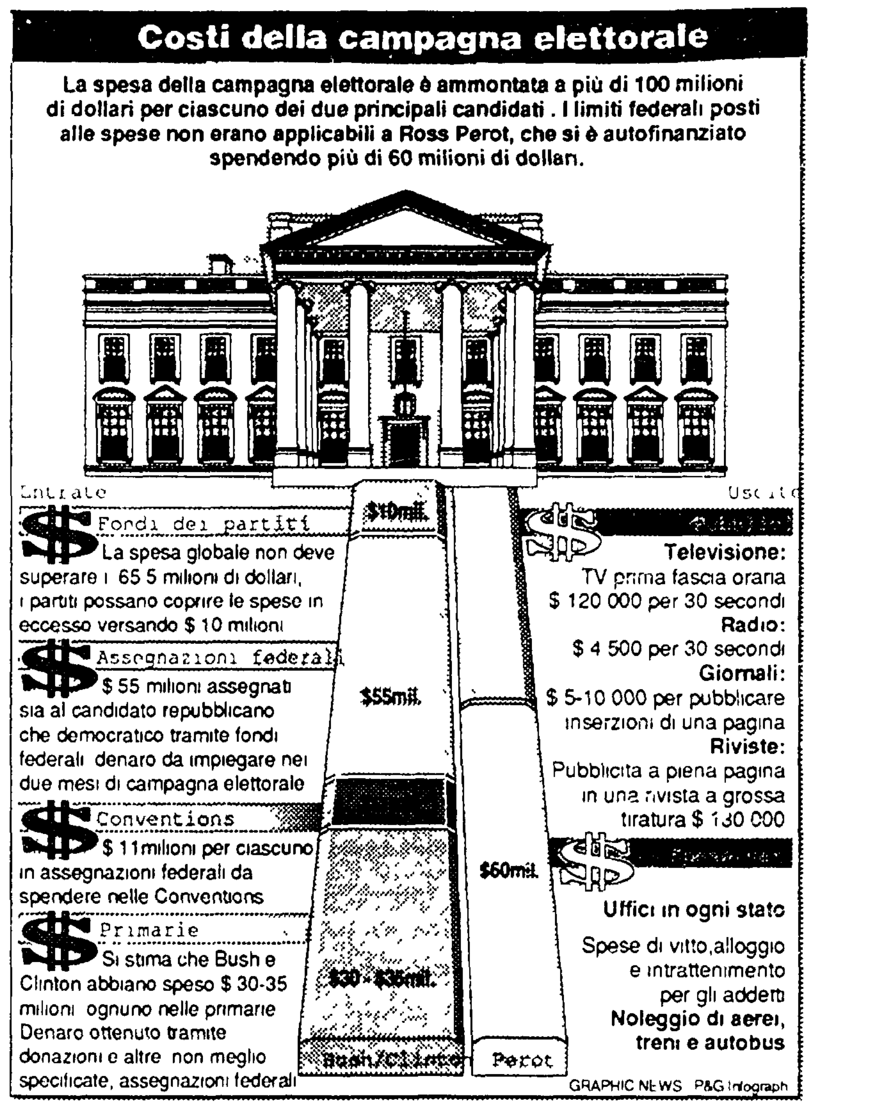
L'euforia è già finita prima di essere stata compiutamente assaporata? L'Europa si risveglia con un presidente americano democratico e spera di coglierne tutti gli aspetti positivi: a cominciare da un forte stimolo alla crescita mondiale. Per gli affari, i mercati azionari e le imprese l'inizio di un nuovo ciclo è un buon tonificante. L'economia mondiale ha toccato il fondo e la recessione americana è stata sì meno violenta di recessioni precedenti ma molto diffusa, in alcuni settori chiave devastante (il sistema bancario per esempio). Dunque l'attesa di Clinton era e resta grande. Il problema è che i benefici dell'eventuale ripresa devono essere compensati dal rischio che Clinton mentre sosterrà l'economia interna con finanziamenti statali tenderà a irrigidire le politiche commerciali visto che la risalita americana non sarà più guidata dal Pentagono ma dalle industrie elettroniche, automobilistiche, dal petrolio, dall'agricoltura. La paura del protezionismo americano è già scattata.

Il giorno dopo la vittoria di Clinton le notizie che danno il senso della precarietà delle relazioni economiche internazionali non arrivano né da Wall Street (che ha aperto le contrattazioni addirittura al ribasso) né da altre Borse né dai mercati monetari. Le *corbeilles* asiatiche hanno chiuso tutte al rialzo di oltre un punto sopra lo zero, quelle europee restano impantanate con i problemi di sempre. Il dollaro è in marcia sul marco e sullo yen ma non più di tanto. La vittoria democratica era già stata anticipata da un paio di settimane e ora i conti si fanno di nuovo sui «fondamentali» dell'economia. La notizia che in settembre gli ordinativi alle fabbriche sono aumentati dell'1,1% non smuove l'apatia di fondo. D'altra parte c'è il *Beige book* della Federal Reserve ad assicurare che in settembre e ottobre la crescita è stata lenta e irregolare. Piedi di piombo dunque.

Il vero scoglio sul quale rischia di arenarsi la soddisfazione per la vittoria di Clinton è il negoziato commerciale. Proprio ieri è scoppiato un colpo di quella che potrebbe diventare una guerra commerciale tra Stati Uniti ed Europa. Le buone intenzioni strategiche cadono questa volta sui semi oleosi, i semi di soia, i semi di girasole e sulla colza. Naturalmente Clinton non c'entra nulla, perché sono i negoziatori di Bush ad aver puntato a Ginevra le batterie contro il vecchio continente. Ma nonostante che la squadra degli economisti dei democratici continui a rassicurare che Clinton non sarà protezionista (o più protezionista di quanto non lo sia stato Bush) lo scontro sui semi oleosi diventa subito il paradigma di una strategia che il nuovo presidente non ha ancora messo in pratica ma è stata qui e là annunciata: «Clinton si muoverà in modo rapido e aggressivo» dichiara l'ex numero due del Tesoro Roger Altman del *team* del neopresidente. Il colpo tirato dagli Usa si è infilato in un materasso. L'arma è stata subito scaricata. Ma il precedente ha un preciso significato politico. Ieri a Ginevra i negoziatori americani hanno chiesto al Gatt l'autorizzazione a sospendere le concessioni commerciali alla Cee per un miliardo di dollari con la promessa che la misura scatterà trenta giorni dopo l'annuncio. D'accordo con gli Usa Canada e Argentina. La Cee si è dichiarata subito pronta a reagire con una controrappresaglia per eguale ammontare e una lista di ritorsioni sui prodotti *made in Usa* è già pronta. Bruxelles spera in un intervento di Bush perché, ricorda il negoziatore comunitario Mc Sharry, «è facile aprire una guerra commerciale e molto più difficile interromperla». C'è stata una forte polemica, poi il consiglio del Gatt non potendo raggiungere l'unanimità ha respinto l'idea americana. Ma le ostilità si apriranno il prossimo incontro.

L'ambasciatore Cee Tran Van Thinh ha parlato di «morte dell'Uruguay Round» (cioè del negoziato). Gli inglesi di solito teneri nei confronti degli Usa hanno criticato l'inflessibilità americana. Lo scontro su soia, colza e semi di girasole riguarda i limiti produttivi: gli Usa e grandi esportatori vogliono che la produzione Cee passi da 13 a 8,5 milioni di tonnellate. La Cee non vuole scendere oltre i 9,5 milioni. «La ragione è dalla nostra parte» dice Mc Sharry «visto che importiamo ogni anno 55 milioni di tonnellate di un prodotto di cui siamo carenti. Noi fissiamo i nostri tetti produttivi, non gli Stati Uniti». L'ultimo atto di uno scontro commerciale che ha impedito da sei anni un accordo al Gatt, inceppato proprio sulle sovvenzioni agricole. Agli Usa non basta che gli europei abbiano accettato di ridurre del 21% il volume delle esportazioni sovvenzionate e così si sta rischiando una crisi per un modesto 1% (gli Usa premono per una riduzione del 22%). La Francia è la più rigida temendo una rivolta dei suoi *paysans* che non valgono meno dei *farmer* americani, abbiano votato Bush o Clinton.

Lo scontro commerciale ha un altro protagonista: il Giappone che in settembre ha incrementato il surplus commerciale del 29,7% rispetto a un anno fa.



«Marlon Brando e gli indiani le mie guide tra i democratici»

A casa del regista Gillo Pontecorvo per commentare la nottata elettorale americana. «L'unico personaggio per un film è Ross Perot. Mi sembra tanto un caratterista o una caricatura. Tra Clinton e Bush, devo confessare – dice Pontecorvo – che il vecchio George sembra più serio, più affidabile. È l'ennesima dimostrazione che non ci si deve fidare delle apparenze».

ALBERTO CRESPI

ROMA. Lasciamo andare a dormire Gillo Pontecorvo proprio mentre Clinton vince. È l'una di notte passata e il neo presidente degli Stati Uniti è in vantaggio netto in tanti stati chiave. Pontecorvo, il regista della *Battaglia di Algeri* e di *Queimada*, il curatore dell'ultima Mostra di Venezia, è stanco ma soddisfatto. «Non sono un esperto di politica americana e non ho l'autorevolezza per commentare la vittoria di Clinton, ma sono ottimista. Mi piace pensare che questa potrebbe essere un'inversione di tendenza per un mondo che negli ultimi tempi sembrava svoltare sempre più a destra. Sì, sono contento per Clinton».

Pontecorvo non vuole addentrarsi in un'analisi politica troppo «sofisticata». Non è un addetto ai lavori e ci tiene a dirlo. Ma ci ha accolto volentieri nella sua bella casa dei Parioli per seguire insieme una parte di questa lunga notte verso la Casa Bianca. Guardiamo la tv: il regista sembra più interessato ai volti di Occhetto e Martinazzoli che compaiono assieme su Raitre piuttosto che alle notizie provenienti dagli Usa. «Ero curioso di vederli assieme» mormora e sembra studiarli. Ma poi lo costringiamo a parlare d'America. Un paese con il quale Pontecorvo ha uno stranissimo rapporto di odio-amore. Vediamo perché.

Pontecorvo, come potremmo descrivere questi tre concorrenti alla Casa Bianca? Tu che sei un regista, che «personaggi» affideresti loro?

L'unico che è un personaggio da film è Perot. Mi sembra tanto un caratterista o una caricatura. Tra Clinton e Bush devo confessarti che il vecchio George sembra (ripeto: *sembra*) più serio, più affidabile. È l'ennesima dimostrazione che non ci si deve fidare delle apparenze. Anche come gusti cinematografici mi dispiace ma devo «tenere» per Bush: ho letto che il suo film preferito è *Ombre rosse*, mentre quello di Clinton è *Casablanca*. Beh, io preferisco *Ombre rosse*. Ma queste sono solo battute. Sono felice che Clinton vinca. Soprattutto sono felice che vincano i democratici. Vedi, fra i tanti atteggiamenti snobistici con cui noi europei guardiamo all'America c'è anche quello che afferma: non importa chi vince, sono tutti uguali. Non è vero.

E qualcosa di cui ti sei reso conto durante i tuoi viaggi in America?

Sì. Io sono stato negli Usa parecchie volte, per lo più a New York e a Hollywood. Ma una volta, qualche anno dopo aver girato *Queimada*, ho vissuto un'esperienza notevolissima che mi fa piacere raccontare. Marlon Brando mi invitò a fare la regia di un film a cui teneva moltissimo, ispirato alla rivolta indiana di Wounded Knee negli anni 70. E questo nonostante io e Brando avessimo litigato non poco sul set di *Queimada*. Ma insomma, andai a lavorare al copione (purtroppo il film non si fece: era troppo costoso e troppo radicale per quei tempi) e poi su consiglio di Brando mi recai nelle riserve indiane delle Black Hills nel South Dakota e vissi quasi un mese con i pellerossa che sarebbero dovuti comparire nel film: anni prima di *Balla coi lupi*. Scoprii un'America inedita, sconvolgente. E soprattutto conobbi un popolo, i Sioux Oglala, profondamente politicizzato. Ecco, è pensando a questa gente che oggi affermo che un presidente democratico è meglio. Gli indiani le sanno queste cose. Le dicevano già allora. Mi spiegavano che noi bianchi ad esempio abbiamo un rapporto totalmente negativo con la natura. Loro invece la rispettano, la considerano una cosa viva. E mi vengono in mente le tematiche ecologiste fortemente presenti nella piattaforma di Clinton e soprattutto del suo vice Gore. Io non so quanti pellerossa abbiano votato. Ma chi ha votato, ha votato per Clinton e Gore.

Le minoranze, quindi, dovrebbero aver giocato un ruolo decisivo.

Per me la campagna elettorale di Clinton è difficile da giudicare. Mi sembra che su certi temi sia stato molto prudente. La gran parte dei cittadini che votano è di razza bianca, quindi mi pare che Clinton non abbia fatto grandi promesse ai neri, ai *chicanos*, agli asiatici, agli indiani. Però ora spero che un clima democratico «importi» e che i problemi delle minoranze verranno se non risolti affrontati.

Il mondo del cinema si è schierato con Clinton in modo abbastanza compatto. Che ne pensi?

È uno dei motivi per cui tifavo per lui. Negli Usa ultimamente c'è stato un ritorno preoccupante della censura e di altri fenomeni sinistri come la manipolazione elettronica dei film. Io spero che i democratici siano più sensibili a questi temi. Posso solo dirti che le associazioni di registi, attori e sceneggiatori a Hollywood hanno fondato un comitato per la difesa dei diritti morali degli autori e stanno preparando un grande convegno per l'ottobre del '93. Una iniziativa molto simile a quella che io ho proposto di organizzare a Venezia l'anno prossimo. La *guild* dei registi mi ha scritto al proposito per chiedere appoggio e coordinamento e la lettera era firmata dai loro segretari George Lucas e Steven Spielberg. Ebbene, questi artisti per lo più erano per Clinton.

C'è qualche aspetto della campagna elettorale che non ti è piaciuto? I pettegolezzi, ad esempio.

Li trovo disgustosi. Tirare in ballo mogli e amanti, polemizzare sul fatto che Clinton ha manifestato contro la guerra in Vietnam (cosa lodevole peraltro) o ha fumato spinelli... Ma è il potere perverso dei mass media e della tv. La deformazione dell'informazione, l'imbarbarimento dei [illegible]. Sì, lo questo pericolo lo vedo anche in Italia. Anzi un possibile tema per una futura sinistra rigenerata è proprio questo: evitare che la gente si [illegible] davanti a una tv sempre più volgare.

Quando sei stato per la prima volta negli Usa?

Il regista Gillo Pontecorvo

Dovevo andarci nel '60 perché ero candidato all'Oscar con *Kapò*. Non mi diedero il visto. Ero stato iscritto al Pci fino al '56. Così ci andai solo per un'altra candidatura all'Oscar per *La battaglia di Algeri*.

Anche se eri uscito dal Pci nel '56, rimanevi pur sempre un uomo di sinistra. E tuo fratello Bruno viveva in Unione Sovietica. Per molti che avevano la tua stessa formazione, umana e politica, l'America in quegli anni era il «nemico». E per te?

Ti dirò: ci andai convinto di vedere una «finta democrazia». Invece scoprii che non era del tutto finta. Certo se il progresso (cosa di cui resto convinto) è la diminuzione del potere di un uomo su un altro uomo, allora non ci siamo nemmeno oggi. Però è un grande paese e paradossalmente è il paese dove sono stato trattato meglio in vita mia. *La battaglia di Algeri* fu un successo incredibile e quando uscì *Queimada* il mio nome sui manifesti era grosso quanto quello di Marlon Brando.

Chiudiamo con una battuta: Marlon Brando, tu l'hai conosciuto bene. Sarebbe un buon presidente?

Uomo che di economia non capisce nulla. Ma comunque dieci volte meglio di Reagan.

Anche come attore, no?

Scherzi. Come attore cento mille volte meglio.

Bologna la rossa dà l'ok a Bill «È bello e pacifista»

Il nome di Clinton passa di bocca in bocca tra gli «opinionisti» di Piazza Maggiore a Bologna. L'America sarà dall'altra parte della Luna ma non sembra poi così lontana e le elezioni americane sono il fatto del giorno, che surclassa persino le chiacchiere sulla squadra locale. Nei discorsi per la strada il neo presidente Usa miete consensi. Piace perché «è giovane, pacifista e suona il sax. Ed è anche bello».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Per un giorno, per un giorno solo, le chiacchiere del famoso capannello di piazza Maggiore, storica congrega di opinionisti prêt-à-porter, sono firmate States. Quel gruppetto di bolognesi anziani per lo più che non li sposti nemmeno con le cannonate e che vive il rito del dibattito 365 giorni su 365, oggi discute di elezioni americane. Per un giorno dimentica gli argomenti preferiti: il Bologna football club e gli annosi nodi della politica cittadina: traffico, bus, la coppia Panetti-Bonaga [illegible] americano dalla faccia giovane. Un «viva Clinton» da migliaia di miglia di distanza che conta quel che conta ma l'importante è schierarsi.

Bologna la rossa non appare distaccata. L'argomento è vissuto con la stessa intensità della caduta del muro di Berlino, della perestroika e dell'accantonamento di Gorbaciov. Tra un cappuccino e un cornetto, dietro al bancone dei negozi, nel caos della spesa [illegible] all'uscita da scuola, dentro l'università americana e sul bus la gente parla. [illegible] Magari solo per apprezzare l'aspetto fisico del nuovo presidente Usa o per ricordare il suo pacifismo. Ma qui lo ha cantato anche Francesco Guccini, siamo tra la via Emilia e il west e l'America è un po' di casa. E allora

«Clinton è il benvenuto – dice Francesco, quindicenne, all'uscita del ginnasio Minghetti – Bush è vecchio, la vecchia faccia della politica, uno che prima ha dato le armi a Saddam e poi gli ha fatto la guerra. Ma te lo immagini Bush che suona il sax? Impossibile. Bush che fuma uno spinello. Clinton si è battuto contro la guerra nel Vietnam [illegible]».

«[illegible] campagna per Clinton – dice uno dei saggi opinionisti di piazza Maggiore – Negli Stati Uniti la politica di Bush ha provocato la recessione economica. Forse ha puntato troppo sugli equilibri internazionali [illegible]».

La [illegible] dell'America [illegible] Bologna prende forma il primo piano. Adesso parla Flavio Niccoli, lavora in beni culturali e ha la tessera Pds in tasca. «Spero che l'avvento di Clinton sia un segnale di una svolta vera di cui c'è bisogno. Per me è anche un po' il risultato del crollo dei muri all'est. Il popolo americano si affida a Clinton per ricostruire la propria economia e la propria identità nazionale. Spero che la politica di Clinton sia quella di tagliare i fondi per gli armamenti. [illegible] per combattere la recessione e la disoccupazione».

Un commerciante, questa volta è Peppino Cellini: «Sono molto lontano dagli americanismi ma mi sento di dire che era necessario un cambio generazionale. Non so se sarà un buon presidente. [illegible] Dovrebbero prendere esempio gli italiani e cambiare governo. [illegible]».

Di americani a Bologna ce ne sono parecchi. L'altro ieri un voto simulato alla Johns Hopkins University ha visto stravincere Clinton (56 per cento dei suffragi). Linda Marion, la public relation woman dell'università americana confessa di aver votato Clinton. «Siamo tutti molto contenti della sua vittoria. Adesso deve ricostruire l'economia che Bush ha devastato. [illegible] quella di Bush non piaceva».

Un'altra americana è la titolare del negozio [illegible] che ha votato per posta. «[illegible] Naturalmente Clinton. [illegible] Clinton sarà come Roosevelt e ricostruirà il paese».

Un maestro di musica [illegible] Clinton [illegible] il sax [illegible] Kennedy [illegible] Bush [illegible].

Sospiri nel Transatlantico: qui non si cambia mai

Ha vinto Clinton? Evviva. Contento Bossi, deluso Altissimo. Craxi constata la fine di Bush. D'Onofrio: «La Dc rischia di diventare un residuato bellico»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Su un divano di Montecitorio Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra dc, allarga le braccia. È soddisfatto della vittoria di Clinton e molto meno soddisfatto di come le cose vanno da queste parti. «Lì vincono i democratici, [illegible] noi abbiamo un miscuglio di idee [illegible] populiste. Ci accorgeremo troppo tardi del guaio che stanno producendo». E Enzo Scotti [illegible] l'ex ministro degli Esteri: «L'elezione di Clinton sarà un bene per la cultura provinciale italiana. Forse finalmente torneremo a parlare di problemi sostanziali più che di riforme. Ci occuperemo di pensioni e sanità invece che ossessivamente di collegi uninominali. Il nostro caro amico Bill [illegible]». «Io sono tre anni dalla caduta del Muro di Berlino che dico che bisogna cambiare» mette le mani avanti Francesco D'Onofrio. E che aspetta [illegible] l'ex sottosegretario amico di Cossiga: «Bisogna affrettarsi, sennò la Dc rischia di diventare un residuato bellico». E poi toccherà agli italiani sminare il terreno dallo scudocrociato.

Arriva Bill, [illegible]. Un coro nel Palazzo [illegible] con voce più alta sono proprio quelli che da una vita stanno al governo o gli girano attorno. Bettino Craxi si limita a constatare l'incontestabile. «[illegible] pubblicano doveva cedere il passo. Era pressoché inevitabile. È accaduto con un rumore più grande del previsto. E non si potrebbe cambiare un po' anche qui da noi?» [illegible] capogruppo del Garofano va avanti e indietro a grandi passi. [illegible] «I sistemi politici sono molto diversi. Ma alcuni cambiamenti in Italia li abbiamo fatti: strutture del governo, privatizzazioni, stato sociale, riforme. [illegible] le facce. Sempre le stesse. [illegible] invece. L'America è l'unico paese che ha questo meccanismo. D'altra parte c'è anche il principio della spartizione delle spoglie: chi vince si prende tutto. Possiamo applicare in Italia una cosa del genere?» Ancora una sosta in casa socialista. Valdo Spini, sottosegretario agli Esteri, rimane speranzoso: «Negli Usa il cambiamento si dirige verso sinistra». Mauro Del Bue, braccio destro di Martelli, spera anche lui: «Che possa aiutare a creare le condizioni in Italia per un'unità democratica tra le forze del rinnovamento».

E che dice del nuovo presidente americano il vecchio presidente italiano Francesco Cossiga? «Un segnale forte di quanto sia cambiato il mondo dopo l'89 e il '90. Sembra che solo l'Italia non l'abbia compreso» dice. Per l'ex picconatore l'elezione di Clinton significa chiudere con il passato, archiviare il [illegible] e la guerra fredda: «più America nel mondo, meno Europa, più Onu e meno Nato». Anche per Giovanni Spadolini siamo di fronte a una svolta epocale. Spiega il presidente del Senato: «La ragione prima della sconfitta di Bush è di aver stravinto in politica estera, di aver vinto in modo tale che è scomparsa la ragione della sua permanenza». Si poteva privare Spadolini di un paragone storico? Certo che no. L'uscita di scena del presidente repubblicano ci ricorda un po' il malinconico addio di Churchill alla fine della seconda guerra mondiale. Anche [illegible] Sandro Fontana, ministro dc dell'Università, [illegible] di Bush, quello che è successo negli Usa ricorda l'Inghilterra del dopoguerra. [illegible] Russo Jervolino, presidente della Dc: «Non si può esprimere altro che [illegible] speranze» e [illegible] tutto quello che ha da dire.

Si cambia [illegible] in America. Si [illegible] il potere repubblicano. E da noi lo stremato potere democristiano e socialista. «Il fatto che abbiano vinto Clinton e Gore, che sono giovani e che propongono il cambiamento, mi fa dire anche l'Italia [illegible] cambiare. La loro vittoria significa che volterà pagina [illegible] possibile» assicura Giorgio La Malfa, segretario del Pri. [illegible] Mario Segni: «Hanno cambiato presidente, hanno cambiato linea, hanno cambiato maggioranza. Negli Usa c'è un sistema che permette il ricambio e l'alternanza. Anche noi dobbiamo arrivare a un sistema che consenta le stesse cose». Guarda le elezioni americane con lo sguardo rivolto alle faccende di casa nostra anche il segretario del Psdi. «Per noi italiani un altro segnale» sostiene Carlo Vizzini. [illegible] In tanti sul carro di Clinton. Ecco allora pure il leghista Umberto Bossi: «Il fatto che cambi il presidente degli Stati Uniti è un segno che va in direzione del nuovo». Un po' sconsolato pare invece Renato Altissimo, segretario del Pli: «L'America volta le spalle ad un grande presidente e sceglie il nuovo», commenta il leader dei liberali.

Incredibile, anche i fascisti si dicono contenti. «Il potere logora chi ce l'ha e lo ha dimostrato in questo caso Bush», dice una nota della segreteria missina. [illegible] Percorre con passo marziale il Transatlantico Carlo Tassi, deputato così fascista da andarsene in giro perennemente in camicia nera: «Clinton? [illegible] Vince l'egoismo e il provincialismo americano. [illegible] Bush [illegible] un grande presidente [illegible] e invece ha [illegible] perso l'occasione».